

storico del culto della croce, conseguito nell'analisi filologica dei documenti scritti, la croce d'Ercolano può benissimo spiegarsi come segno cristiano, connesso non al culto pubblico di una comunità, ma a una devozione privata di un qualche schiavo proveniente da Roma o da Pozzuoli.

È evidente che la discussione è possibile solo impugnando o l'una o l'altra parte della mia dimostrazione: cosa che mi pare non faccia l'Albizzati, che volge in giuoco tutta la faccenda quasi essa fosse invenzione di un qualche frate Cipolla che non arriva a mettere però nel sacco un acuto certaldese. Mi pare che in tal modo il problema vien posto fuori della carreggiata, con nessun vantaggio della ricerca.

A. O.

CARL DIESCH. — *Der Goedeke, Werdegang eines wissenschaftlichen Unternehmers.* — Dresden, Ehlermann, 1941 (8.º, pp. 24).

È un garbato ritratto di Carlo Goedeke e una storia della formazione di quel celebre suo *Grundriss zur Geschichte der deutschen Dichtung aus den Quellen*, dal medioevo fino alla morte del Goethe: opera che ora si prosegue sotto il patrocinio dell'Accademia prussiana delle scienze. Spiace che nella commemorazione di un sincero e modesto uomo, quale fu il Goedeke, si frammischino cose estranee, come questa: che se il giudizio severo sullo Heine, che egli dava per ragioni morali e politiche, gli fece piovere addosso molte lettere ingiuriose anonime, dovettero esse certamente provenire da ebrei (p. 16): laddove è ben noto il larghissimo plauso e gli entusiasmi che levarono dappertutto le graziose poesie polemiche e satiriche e le prose dello Heine, e in Italia, tra gli altri, nel nostro Carducci, che l'amò proprio per i suoi atteggiamenti morali e politici, e non disdegnò d'imitarlo; e si sa che lo Heine era un ebreo convertitosi al cristianesimo, e perciò non molto gradito ai suoi correligionarii. Anche si farebbe di meno della notizia che nella nuova edizione del *Grundriss* non solo gli scrittori di sangue giudaico porteranno il segno giallo, cioè saranno contrassegnati come tali, ma anche la bibliografia che li riguarda sarà ripartita in ariana e giudaica (p. 22). Ciò (dice il Diesch) « per rispetto alle esigenze della nostra età »; ma tutto sta a vedere quale sia poi la legittimazione e il pregio di coteste esigenze, specie in bibliografia. L'opera del Goedeke è, sostanzialmente, una enorme bibliografia della letteratura tedesca, pur sempre incompiuta, perchè (come con ingenua sospiriosa pedanteria scrive il Diesch) « questa è la tragicità di tutti i lavori bibliografici, che la più bella bibliografia invecchia nel momento stesso del suo apparire » (p. 20): cioè che la gente non si lascia arrestare dal rispetto per la compitezza bibliografica nel suo bisogno di indagare, pensare e discutere, il che mi sembra tutt'altro che rovinoso e tragico. In Italia non possediamo per la nostra letteratura un vero e

proprio manuale bibliografico come quello del Goedeke, e neppure come, per la Francia, quello del Lanson; ma le ricche bibliografie di talune delle storie della collezione Vallardi (per es. il *Cinquecento* del Flamini e l'*Ottocento* del Mazzoni), e di talune cretomazie (per es., del D'Ancona-Bacci), i due volumi messi assieme dal Prezzolini, gli attesi indici generali del *Giornale storico della letteratura italiana* (da sostituire a quelli insufficienti e parziali finora pubblicati), l'altro indice supplementare dell'Evola, ne tengono e ne terranno il luogo e non ne fanno troppo avvertire la mancanza. Credo, per altro, che sia opportuno mettere sull'avviso gli studiosi che, sciaguratamente, il *Giornale storico della letteratura italiana*, la cui bibliografia il compianto Renier curava con tanto amore e diligenza, scade assai per questo riguardo, specie nel ventennio circa che ne tenne la direzione un uomo dall'apostolico spirito politico, il da me molto celebrato prof. Cian, che non volle che si prendesse nota dei libri di coloro i quali egli reputava empî avversari della sacra sua fede (la quale, durante la grande guerra, gli faceva scrivere capitoli sulla « fedina criminale del popolo tedesco », e prefazioni sul « favore dato dall'Inghilterra all'indipendenza italiana », e ora avrà preso nuovo indirizzo, ma certo non deve aver perduto punto l'antico ribollente fervore), e perciò non permise che quei libri venissero recensiti e discussi. Cosicché i nuovi bibliografi dovranno per questa parte rimediare alle lacune che gli alti e guerrieri intendimenti dell'insigne uomo hanno introdotto fin nella pacifica sfera della bibliografia.

B. C.

*Cultura neolatina*, dir. da Giulio Bertoni, a. I, 1941, f. 3, p. 255.

Il Bertoni dice che io ho giudicato i suoi scritti movendo dalle « premesse del mio sistema », laddove « il loro orientamento è diverso ». Ma che egli pensi diversamente da me non ho certo negato; ho negato che egli, negli argomenti di cui si tratta, pensi in modo giusto (o, se mi concede il bisticcio, in modo pensato); e questa è tutta la questione. — Il linguaggio è pensiero (logicità) o è fantasia (musicalità)? — La risposta che egli qui offre che « il linguaggio sta nell'attività del pensiero », è « lo stesso momento estetico del pensiero », non risponde al problema, asserendo, in modo contraddittorio, o equivoco, che il linguaggio senza essere pensiero « stia nel pensiero » e che questo, che è logica, abbia « un momento estetico ». — L'oggetto degli studi linguistici è il linguaggio, o non invece, come io sostengo, un fare pratico diverso e distinto dal linguaggio, che rientra nel fare pratico in genere? — La sua risposta che l'oggetto della linguistica è « l'espressione intesa astrattamente, naturalisticamente, lingua della cultura, strumentale, che sta a disposizione di noi tutti e che può essere analizzata come fatto sociale, ecc. ecc. », toglie a